

Dietro il taglio grande

-- 1 --

Motivo grafico in copertina di Sonia Poponessi (2001)

www.sergiofumich.com

© 2005 Sergio Fumich

Ca' "La Gatera"

26822 Brembio (LO) – Via Togliatti, 3

Sergio Fumich

PAROLE ALLINEATE
ED ALTRE POESIE SPARSE

Ca' "La Gatera"
2005

PAROLE ALLINEATE

Parole allineate
come muretti
che si rincorrono al rapido andare
del treno, parole
di sasso, calcaree,
con la pazienza dell'acqua scavate
ad una ad una
per disegnare in un gioco bambino
l'universo d'un sogno

sulla sabbia cristallina
d'una clessidra
nel silenzio del vetro racchiusa,
fragile guscio dove
il tempo si consuma
senza echi di mari lontani.

Parole che vibrano
ai tenui refoli dei miei passi
accordi segreti,
che confidano alla sera
che viene strisciando alle spalle
il diario d'un giorno
irripetibile giorno respiro
bruciato nella corsa

avidamente

come legna ancora verde,
erba raccolta in fretta
troppo spesso troppo spesso.

A costruire una casupola
di sasso e di calce
s'inizia ammucciando le pietre

adatte, raccolte
qua e là per la brughiera
dove il vento la fa da padrone

e le stelle scintillanti
nella notte desolata
hanno un altro splendore.

Questa mia terra dipinta d'autunno
avara di tutto
non manca di pietre

dove radica tra rovi
spinosi e ginepri
il timo odoroso e la salvia

fiorisce di giugno
e s'annida la vipera
inguaribile malinconia.

Questa terra di rugiada
fiore dell'albicocco
delicata primavera

nera di foglie portate dal vento
di ieri come gabbiani
senza una spiaggia

terra di sabbie dove la pioggia

apre voragini
e s'inventa dune e uadi
costruita rincorrendo
pentole d'oro fin dove si ferma
l'arcobaleno
l'affido allo spazio
disperatamente infinito
della pagina di diario
con la speranza, taciuta speranza,
d'eludere il tempo
che viene a riscuotere
vecchio usuraio
picchiando alla porta insistente
domani l'affitto di casa.

Nella caverna d'ogni mio giorno
gocce di sole
crescono stalattiti
che s'allungano ben dentro
l'abisso pugnali d'avorio
che tagliano il buio

– ma l'abisso è senza fondo
e la notte, che viene
lenta, senza un altro giorno.

Sempre diverse figure, le stesse
sempre, graffiti
propiziatori d'albe

che più ora più somigliano a tramonti
con maniacale furia
va componendo

la voglia, disperata voglia d'oltre
– un segno lasciare
un segno sul greto

del fiume che turbinava intorno
con mani insinuanti inquietanti
ombre cinesi,

un segno qualunque
un segno per l'oltre
che chiude iridescente bolla il sogno.

Ragnatele d'inchiostro
stende instancabile ragnò la mano
per catturare

l'esile soffio del tuo respiro
nel vento, poesia,
ma tu sorriso

canzonatore con occhi di cielo
bambino eludi
le trepide carezze

d'un uomo che sente ormai la sabbia
degli anni farsi
ghiaia sotto le scarpe.

T'HO CHIESTO UN SORRISO

T'ho chiesto un sorriso
per le mie notti insonni
che graffiano muri

di nero niente
con artigli di falco,
e lacerano il ventre

con pugnali di ghiaccio
girando e girando
la lama aguzzina.

T'ho chiesto un sorriso
per le mie notti
senza luna, solitarie,

quando più forte
nella stanza di creta entra
un vento di foglie

che fingono piogge,
e i passi lontani,
che s'inventano strade,

lasciano orme d'inchiostro
strisciando su pareti
di ragnatela.

T'ho chiesto un sorriso,
potevo rubartelo

ladro e dopo far finta
di niente, mentire,
ma già mi perdevo
nel gorgo dei tuoi occhi
malinconiosi,
ma già affogavo
inerte falena nel vetro
d'un globo di luce,
sbattendo ali di cenere
nell'ultimo volo.

I SIGNORI DEL TEMPO

Troppo alto era il vento
per i loro sogni

troppo rara la pioggia
per le loro orme leggere

troppo incerto l'orizzonte
dimenticato dietro le colline

anche per questo
alzarono una torre
pietra su pietra
fino al cuore del cielo
dove le foglie
non hanno angoli
per riposare
e ragnatele di sole la pioggia
tesse e lo spazio infinito è pietra
non scritta di lavagna

Troppo arcano s'era fatto
il suono delle antiche rune e debole
eco il corno nella foresta
troppo umana la parola
che levigava le piazze

anche per questo
quando la torre fu terminata
varcata la soglia di lucido marmo

senza uno sguardo lasciato alle spalle
serrarono forte l'inutile porta
di bronzo scolpito
e salirono l'interminabile
scala su su fino al cuore del cielo
dove il silenzio
è la voce del tempo
senza ieri né domani

Passando per quei luoghi, pellegrino,
dove il sole traccia ombre
di gelo ed il vento t'invecchia,
se stai anche un solo momento,
come un albero spogliato
al margine del campo
quando la notte ha seminato brina,
negli occhi acquosi l'immane torre
misurando, sentirai
il tuo peso contro l'asfalto
ed il desiderio struggente
di germogliare sogni
come un albero le foglie

VIA GATTERI

Sul tetto dei morti crescono l'erbe

instancabili come la vita

La primavera non odora intorno

tra questi sassi che alzano pareti
a separare chi dell'altro ha mai saputo

Spezza sguardi indifferenti
il pigolare, stonato, d'un passero
nel rado fogliame dell'albero
dai rami tarpati – quasi –
a significare una croce

Il prete attende sulla soglia lisa
il libro stretto tra le dita scarne
calcato il basco come un operaio

Il trapano serra un'ultima vite
poi, per un attimo, è silenzio denso

Sior Mario che portava caramelle
sarà domani – Pasqua – un altro sogno.

1992, Sabato Santo

POESIA D'AMORE E DI LONTANANZA

I

Labbro d'amante
sul far della sera
sfiora la montagna.

Il vento impudico
tra i larici alza gonne
di bambagia.

Rannicchiato ladro, aspetta
l'ombra
lo spegnersi del lume.

Solo,
nel fieno tagliato di fresco
lasciato a seccare...

Solo,
nel ceppo resinoso
che fiammeggia in un camino...

Solo,
alla finestra,
con le nuvole mi trascoloro.

II

Il vento mi porta carezze lontane,
dita

curiose,
morbida pelle contro il mio viso,
parole
sussurrate

appena,
il tuo respiro confuso col mio,
dolci occhi.

Vento indiscreto
che dissabbia ricordi,
notti d'estate.

Vento, frufurù da mezzana che dentro
mi legge
la smania,

ficcanaso impenitente
che si nasconde
tra le foglie.

III

Notte!
Tace la valle
soffocata da nero mantello.

Sulle alte crode
un'ombra di luce morente,
l'ultima...

Più tardi, nel vento,
danzerà
una luna baiadera.

Ti sogno, occhi d'amore,
ti sogno nell'abbraccio
più dolce.

Ti sogno, mia vita,
sogno il tuo profumo
sulla mia pelle.

La solitudine
nella stanza è silenzio
infinito.

UN ALTRO GIORNO ANCORA

Il radiosegnale
orario scandisce
le otto squillante.

Un altro giorno mi si apre davanti,
come
una porta

che devo varcare,
che devo chiudere
alle mie spalle.

Un altro giorno tra queste montagne
come
un proscritto,

tra queste montagne
che amavo
quando tu eri l'alba rosa,

tu, dolce notte, il sole
che entrava
nella stanza al risveglio.

VODIA

Al primo sole, quando le alte crode
civettuole si specchiano nel lago,
s'alza il canto dolcissimo di Vodia,
che il vento muta in mille echi lontani
– sulla sponda adagiata, ella i suoi lunghi
capelli d'acqua cristallina pettina.

Un canto antico come le montagne,
pieno di tenere malinconie,
che dice della vita e della morte,
modula Vodia con voce soave
– la lunga chioma, che mai carezzò altra
mano, si sperde nel lago d'argento.

Quando il sole ormai ride sulle crode
ed il bosco di larici riprende
l'usato tramenio, Vodia la bella,
rugiada del mattino si dissolve,
e dell'incantamento resta d'una
sorgente l'argentina melodia.

LADINIA!

Ah, sapessi descrivere le mille
sfumature d'azzurro del tuo cielo
d'estate, i toni grigi della pietra
che in tenue rosa mutano al tramonto,

il tuo verde dei prati e delle coste,
dove s'abbarbicano abeti e larici
tenacemente come la tua gente,
verde di mille altri verdi diversi.

Ah, sapessi fissare sulla carta
i mille giochi d'acqua d'un torrente,
le scintille di sole che improvvise
s'accendono tra i sassi levigati

dalla corrente, i rumori del bosco
nelle ore più calde, di mille insetti
indaffarati trepestio infinito,
il silenzio terribile, assoluto

delle tue cime di bianca dolomia.
Con la bellezza tua altra bellezza
senza tempo sapessi generare!
Dentro ti porto, ma per me soltanto.

COL DI LANA

Hanno scavato i tuoi fianchi soldati,
come formiche impazzite, soldati
contadini strappati alla campagna,
alle famiglie, agli affetti più cari,
braccianti delle basse, trascinati
tra questi monti a rischiare la pelle
per una patria matrigna ed avara.
Hanno scavato i tuoi fianchi col ferro,
pazientemente, per darsi un riparo
dal tiro del nemico rintanato
tra le rocce, in difese preparate
per tempo, sospettando l'invasione.

Hanno scavato i tuoi fianchi soldati,
come formiche impazzite, per giorni
e giorni e giorni nel lento succedere
delle stagioni, hanno alzato bastioni,
cavato il sasso per fare caverne,
sotto il fuoco nemico, al sole, al vento,
nella neve d'inverno che giù viene
fitta, negli occhi lo stesso orizzonte
di roccia e filo spinato ad ogni alba.
Nelle trincee scavate col ferro
hanno atteso il comando dell'assalto
alla cima imprendibile, *Avanti*
Savoia!, e l'implacabile mitraglia
del nemico là a fare il suo mestiere,

in quella terra di nessuno dove
fioriscono d'estate le genziane.

STELLE ALPINE

Stelle alpine tra le pietre,
nelle trincee dirute dal tempo,
dove il sole al tramonto, nel silenzio
del vento fresco che viene dal passo,
finge ombre di soldati raggricchiati
nella trepida attesa dell'assalto.

Stelle alpine tra i sassi squarciati
della montagna, battuti dal fuoco
nemico, giorno dopo giorno, sibili,
scoppi, schegge di rabbia dappertutto,
allora come oggi in luoghi lontani,
guerre dimenticate d'un pianeta
che da millenni non conosce pace.

Stelle alpine sbocciate da una terra
generata dai ghiacci ed ammucchiata
dal vento nelle brecce, tra le rocce
ferite, che ha bevuto il sangue caldo
di mille e mille caduti nel nome
d'una Patria che non era la loro.

Stelle alpine su tombe senza nome,
di morti senza nome, seppelliti
lontano dalla casa, dagli affetti,
lontano dalla terra natia dove
ogni pianta, ogni sasso, ogni sentiero
nel bosco, familiare era ed amico,
giovani morti senz'anche una croce

che li ricordi a chi passa nel vento.

All'Ortigara

All'Ortigara trenta mila ne hanno accoppiati
trentamila e tutti giovani...

all'Ortigara

'sta brutta razza d'una montagna!

Gridava il capitano: – Buttate fuori i morti
fuori dal camminamento buttateli
i vivi bisogna salvare i vivi!

All'Ortigara trenta mila ne hanno accoppiati
trentamila e tutti giovani...

all'Ortigara

'sta brutta razza d'una montagna!

Come tronchi di pioppo per il gelo
rigidi e duri chissà quanti fuori
ne ho sbattuti fuori dal camminamento
che correva la costa come una biscia d'acqua...
chissà quanti su chissà quanti
altri là fuori dal camminamento
come tronchi di pioppo rigidi per il gelo...

All'Ortigara trenta mila ne hanno accoppiati
trentamila e tutti giovani...

all'Ortigara

'sta brutta razza d'una montagna!

Uno l'ho sempre in mente... lungo come una pertica!
In tasca conservava ripiegata con cura
la cartolina che gli aveva scritto
la moglie che gli avevano scritto i suoi bambini
Sto bene stiamo bene io e i bambini
ma la vita salvati la vita anche tu...

Uno l'ho sempre in mente...
come un tronco di pioppo rigido per il gelo
come gli altri chissà quanti gli altri
là fuori dal camminamento...

All'Ortigara trenta mila ne hanno accoppiati
trentamila e tutti giovani...
all'Ortigara
'sta brutta razza d'una montagna!

Braccianti

Io la guerra me la sono fatta tutta,
da capo a piedi. Diciannove anni
avevo e quattro mesi quando abbiamo passato la
frontiera, a mezzanotte del ventiquattro maggio.
Bracciante della bassa, fante, carne
da macello, la guerra si faceva
all'arma bianca... *Avanti, fuori, assalto*
alla baionetta! E due, tre volte al giorno...

M'è andata liscia per quaranta giorni,
quaranta giorni senza un graffio. Prima
o poi mi fregano in pieno, pensavo,
se non oggi domani, me lo sento,
non può durare! A Redipuglia m'hanno
beccato, al braccio mancino. Era luglio.
Sei mesi d'ospedale mi son fatto,

sei mesi con la paura di perdere quel braccio.
Bracciante della bassa, fante, carne da macello!

Un giorno mi richiamano dalla convalescenza,
nella territoriale a far la guardia
agli acquedotti, ai ponti, ai pali della luce.
Eravamo d'invalidi di guerra
tutta una compagnia, ben brutta da vedere,
storpi per le ferite, rovinati per sempre.
E viene un colonnello, un canchero d'inglese,
per rimandarci in linea a combattere.
Alla visita medica ci fanno abili tutti,
sissignore! A me quando tocca, il mio capitano:
– M'a tenere il fucile come fa, con quel braccio,
'sto poveraccio? – esclama, rivolto al colonnello.
E quel figlio d'un cane d'un ufficiale inglese:
– Nei battaglioni d'assalto s'incorpora
quest'uomo. Quelli non portano zaino,
portan solo pugnale e bombe a mano.
Quando sarà il momento gl'insegnerà il nemico
il modo per non lasciarsi ammazzare. –
Bracciante della bassa, buona carne da macello!

Ed eccomi – che gli venisse un colpo! –
in prima linea comandato al nono
reparto d'assalto, a farmi scentrare
la gamba destra dalla mitraglia,
bracciante della bassa, fante, carne da macello!
Capitò ancora in luglio, mese maledetto.
Di nuovo l'ospedale, d'esser mandato a casa
la speranza, poi, quasi fossi un pacco, spedito
indietro, al mittente: prima linea, niente
zaino, solo pugnale e bombe a mano,
avanti, all'assalto, avanti! La guerra

l'ho fatta tutt'intera, da capo a piedi. Avevo diciannove anni e quattro mesi quel maggio quando passammo la frontiera, di notte, a mezzanotte, braccianti della bassa, fanti, carne da macello.

Monte Grappa

Il Grappa era l'inferno sulla terra,
il fronte più brutto, il più maledetto!

Nel diciassette, ottobre, una mattina
sulla cima del monte con i carri
ci menarono, proprio s'un bel posto!
Fate su armi e bagagli che si va...
Faceva freddo quel giorno sui carri,
un freddo che ti entrava dentro le ossa
come la paura. Se il Carso era brutto,
quel monte era l'inferno sulla terra,
il posto più brutto, il più maledetto!

Come arriviamo su, attacca la musica
con la grancassa d'un bombardamento.
Per aria i pini volavano come
steli di mais appena falciati,
pietre e schegge per aria dappertutto
in quel luogo d'inferno sulla terra!

In undici, in un buco sotto terra,
sperando nella fortuna, ci siamo
buttati come fulmini, pregando
Dio come beghine per la paura.
Un colpo di bombarda ci ha centrato
in pieno, uno è rimasto illeso, io
da una scheggia ferito ad una gamba.

Là sotto in undici eravamo, in undici
come beghine a pregare, soltanto
in due ne siamo usciti fuori, vivi,
fuori da quell'inferno sulla terra.

Dopo, al riparo, in galleria, mentre
mi medicavano, che bestemmiassero
la nostra artiglieria i portantini
incrostati di terra, un mio ricordo...
un brutto posto il Monte Grappa, un posto
maledetto, l'inferno sulla terra.

IL CRISTO DI RU

Nel tepore materno d'un larice antico
quando il sole splendente della tarda mattina
d'agosto tutt'intorno sulla costa rincuora
l'indaffarato canto delle cicale ascose,
lontano da echi crudi, dai rumori di guerra
dei giornali, respiro la brezza fresca e lieve
che sale la montagna portando i mille aromi
segreti del suo bosco fino a questo riparo
romito, custodito dal Cristo crocifisso.
Le cime, in lontananza, del Civetta superbe,
dove la neve dura nei crepacci ombrosi,
scherzano con le nubi che s'inventano forme
per un bambino in qualche luogo intento a guardarle.
Oltre quegli alti pini che ricamano il cielo
c'è il mio tempo che fugge con passo che già striscia,
e la calda pianura, le strade di Milano
dove rari tramonti non bastano a una vita.
Con la penna che scorre veloce sulla carta
fisso attimi d'un sogno come rondine garrula
d'una sola stagione che rinsaldi il suo nido
anche se primavera non vedrà il suo ritorno.
Terra nera di secoli di foglie e aghi di pino,
cementata alla roccia come muscoli e carne
sotto la pelle d'erba dalle nevi d'inverno,
frugo con le mie dita la tua zolla feconda
brulicante di vita, nutrimento di fiori

meravigliose gemme generate dal sasso,
inseguendo pensieri volubili farfalle.
D'altro tempo il bambino d'altra terra ritrovo
inatteso ed i suoni, le parole d'allora,
i sorrisi felici d'ogni nuova scoperta,
e mio padre e le storie vecchie d'una campagna
tanto simile a questa per sudore e fatica,
dove streghe lunari nella notte che viene
incantano il viandante sperduto tra le vigne
trascinandolo in ridde fino al primo sentore
dell'alba ad oriente oltre la montagna sassosa
che a quella terra riarsa cela il sogno del mare.
L'occhio volto a trovare la fortuna nel prato,
i fiori zuccherini suggendo del trifoglio
come viatico dolce per il viaggio mentale
nel pianeta remoto dell'infanzia felice,
nella penombra tenue dal larice abbozzata
appena come velo di polvere s'un vetro
mi vedo alla finestra con le persiane a libro
intento forse a scrivere versi dimenticati
in un cassetto pigro con le illusioni di ieri.
Ho ubriacato la carta dopo di nero inchiostro
nell'affanno di lasciare qualche segno che conti
domani: di quest'oggi prezzolati successi
non curo e scrivo affatto soltanto per me stesso,
perché, come l'aroma resinoso di questo
larice antico, amico segno d'ora serena
fisso nella memoria, da scoprire per caso
piacevole ricordo qualche giorno, rimanga
nel greto della storia, che questo fine secolo
come un torrente in piena sconvolto ha impetuoso,
un verso, una parola che dica il mio passaggio
su questo solitario granulo d'esistenza

ai margini cresciuto dell'universo mondo.
Lontano nella valle rintocca un campanile
l'ora piena, tra poco la strada del ritorno
mi riporterà orma su orme d'ogni giorno.
Ma Tu resti il problema, Tu fermato nel legno
dall'artigiano ignoto nel momento supremo
dell'agonia quando s'oscurò quel lontano
giorno il cielo ed il velo del tempo si squarciò,
la terra tremò tutta, franarono le rocce
e tombe scoperciate restituirono i morti.

IL CIPRESSO DI BOTTICINO

Pietre segnate di verde grigio
e foglie lasciate dal vento
a farsi terra, d'intorno silenzio
e l'abbaire lontano d'un cane.

Sul colle antico dove il sole abbozza
furtive ombre tra i sassi del convento,
l'assonnata pianura veglia fiero
il cipresso titano solitario.

Questa terra di primule e viole
e ciliegi fioriti, di bianchi
muretti dove tornare a sognare,
si riveste, per me, ancora di Carso.

IMITANDO WORDSWORTH

Frequentava sentieri solitari
lungo l'argine del fiume, una donna
che nessuno lodava e pochi amavano.

Violetta tra 'l musco d'un sasso, mezza
nascosta agli occhi, bella come stella
quando una sola brilla nella sera.

Viveva sconosciuta e pochi seppero
quando morì: sull'argine del fiume
sta sepolta, e per me che differenza...

La raccolta *Parole allineate ed altre poesie sparse* è stata pubblicata in plaquette nella collezione *Keraunia / Notebooks* dalla rivista di poesia Keraunia nel 1993. Quella edizione è stata arricchita ora con l'aggiunta di alcune composizioni inedite o pubblicate in riviste.

NOTA DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

La plaquette raccoglie poesie del periodo 1990-92, sparse su riviste, antologie, annuari. *Parole allineate* è stata pubblicata nell'*Antologia dei poeti di "Il Cittadino"* (Ed. Prometheus, Milano 1992), dove ha trovato la più che benevola critica di Renata Lollo; *T'ho chiesto un sorriso* è stata pubblicata nell'annuario dell'undicesima edizione del premio di poesia "*Alla scoperta dei poeti lodigiani*" (Ed. Lodigraf, Lodi 1992), dove ha vinto il terzo premio; *I signori del tempo* è stata pubblicata sulle riviste *Arenaria* e *Keraunia*; *Poesia d'amore e lontananza*, *Un altro giorno ancora*, *Vodia* e *Ladinia!* sono state pubblicate in *Il Salotto Letterario. Lodi 1980-1990* (Ed. Prometheus, Milano 1991); *Tre storie della Grande Guerra*, *Col di Lana* e *Stelle alpine* sono state pubblicate nel 1991 in una plaquette edita in 50 esemplari, intitolata *Tre storie della Grande Guerra ed altre poesie*.

INDICE

Parole allineate	5
T'ho chiesto un sorriso.....	9
I signori del tempo	11
Via Gatteri.....	13
Poesia d'amore e di lontananza	15
Un altro giorno ancora	18
Vodia.....	19
Ladinia!	20
Col di Lana.....	21
Stelle alpine	23
Tre storie della Grande Guerra.....	24
Il Cristo di Ru	29
Il cipresso di Botticino	32
Imitando WordsWorth	33

Ca' "La Gatera"

Edizione fuori commercio

Finito di stampare a Brembio (LO) con tecniche elettroniche nel giugno 2005